

Fondi sovrani

I fondi sovrani sono senza dubbio il fenomeno finanziario più rilevante degli ultimi anni. Nati tre lustri fa, solo di recente hanno, infatti, assunto una rilevanza tale da portarli in cima alle cronache finanziarie di tutto il mondo.

Cosa sono I fondi sovrani sono istituzioni create dai paesi con grandi surplus nel commercio internazionale, per lo più derivanti dall'export di commodity (in primis petrolio), con l'obiettivo di diversificare gli investimenti (riducendo così i rischi dovuti alle oscillazioni della domanda e, quindi, dei prezzi) e prepararsi al momento in cui le materie prime si esauriranno, o quanto meno diventeranno scarse.

Gli analisti hanno censito 62 fondi attivi (oltre un quarto in più rispetto al 2007, ultimo anno prima della grande crisi), con un patrimonio gestito di 5.100 miliardi di dollari (oltre 4 mila miliardi di euro, oltre il doppio rispetto al 2007), pari a due volte e mezza la ricchezza prodotta ogni anno in Italia, il 6% di quella mondiale.

Il ritmo di crescita è destinato a proseguire ancora a ritmo sostenuto, tanto che nel 2015 questi fondi gestiranno 10 mila miliardi di dollari (poco meno di 8 mila miliardi di euro), diventando così la terza economia mondiale dopo Stati Uniti e Cina.

Cosa fanno. Ovviamente l'idea di considerare i fondi sovrani come un tutt'uno è una forzatura, sia perché ciascuno di questi fondi risponde agli interessi nazionali, ma anche perché i loro statuti indicano approcci molto differenti tra loro.

A fronte del Norway Government Fund, che spicca per le direttive di investimento finalizzate a individuare aziende sostenibili, vi sono quelle mediorientali che in primo luogo puntano a diversificare sul fronte delle materie prime.

La Cina conta su tre fondi sovrani: il più importante, con 482 miliardi di dollari (l'equivalente 380 miliardi di euro) in gestione è il Cic (China investment corporation), che ha l'obiettivo di diversificare all'estero parte delle ampie riserve governative. Il fondo inoltre investe anche entro i confini nazionali, svolgendo un ruolo fondamentale nel rifinanziare direttamente gli istituti di credito in difficoltà, assumendo una connotazione simile al prestatore di ultima istanza. Tendenzialmente, il fondo non influenza in maniera diretta il management delle compagnie in cui investe, né modifica i loro core business. Abu Dhabi possiede quattro fondi di investimento, con il principale, l'Adia (Abu Dhabi Investment Authority), che può contare su un patrimonio di 627 miliardi di dollari (circa 500 miliardi di euro) e un interesse verso la diversificazione. L'80% del patrimonio Adia è affidato a gestori di fondi esterni, il 60% dell'investimento segue strategie di replica di indici. A Singapore fa capo il fondo Gic (248 miliardi) che investe tendenzialmente a medio e lungo termine (20 anni) su un portafoglio composto per circa il 50% dei suoi asset in equities, il 30% in fixed income e un 20% in private equity, real estate, commodity e altro.

Opportunità e rischi. Tendenzialmente questi investitori si muovono con una visione di lungo periodo, come si è visto in questi anni, un aspetto che suona positivo per le aziende partecipate perché apportano capitali freschi (in una fase in cui la liquidità non abbonda certo), stabilizzando l'azionariato. I sovereign funds, sono presenti nel 35,6% delle aziende quotate a Piazza Affari (comprese grandi realtà come A2A, Acea, Finmeccanica, Generali, Impregilo, Telecom Italia e Unicredit), il doppio rispetto ai listini di Francia e Germania, un terzo in più rispetto al Regno Unito, e nel solo 2011 i fondi hanno investito nella Penisola 500 milioni di euro, mentre l'anno in corso dovrebbe far registrare un dato vicino al miliardo e mezzo. Il solo Fondo Sovrano Norvegese può contare nella penisola su investimenti in azioni per 4,7 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti 6,3 miliardi in obbligazioni, di cui 4,2 miliardi in titoli governativi.

Questi numeri, considerati nel loro insieme, mettono in luce l'altra faccia della medaglia: forti dell'abbondante liquidità in cassa, i fondi sovrani rilevano quote importanti di aziende occidentali che oggi hanno quotazioni di gran lunga inferiori al pre-crisi, per cui acquistano il diritto a influenzare le loro scelte future. E quando sono in gioco grandi realtà della finanza, delle costruzioni o dell'energia, le ricadute sull'economia reale e i cittadini non sono trascurabili.

Trasparenza. Proprio le preoccupazioni di una presa del controllo di gangli vitali nei paesi esteri e la possibilità che questi investitori scelgano in base agli interessi non delle aziende partecipate, ma dei governi ai quali rispondono hanno spinto il Fondo monetario internazionale a tracciare già nel 2009 le linee-guida per la trasparenza e la comunicazione al mercato. Principi ai quali solo in pochi si sono adeguati, confermando che questi organismi non si sentono di dovere spiegazioni agli organismi internazionali.